

## PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.  
 Toscana franco al destino 13, 25, 48.  
 Resto d'Italia franco al confine 13, 25, 48.  
 Estero idem Franchi 14, 27, 52.  
 A Parigi. M. Lefolivet et C. 46 Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.  
 A Londra. M. P. Rolandi 20 Berners Street Oxford Street.  
 un numero solo soldi 8.  
 prezzo degli Avvisi soldi 4 per rigo.  
 Prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.

N.B. Per quegli associati degli stati Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:  
 per tre mesi lire toscane 17.  
 per sei mesi : 33  
 per un anno : 64

## L'ALBA

## GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDÌ DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

## AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gnetano.  
 L'Ufficio della Redazione è in Via S. Appollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.  
 Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.  
 Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.  
 Gli avvisi ed annunzi, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno per numero seguente.  
 Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

## FIRENZE 8 FEBBRAJO

Le armi cominciano ad arrivare, questa è la notizia più consolante che noi possiamo dare a' nostri lettori. Fin dal primo momento della istituzione della Guardia Civica il Governo consegnò alla medesima 11,000 fucili. Sono pochi giorni ne giunsero da Tolone altri 5000, ed altri 1000 da Piemonte. Ora da Ducas ne son giunti 3000. Di giorno in giorno se ne attendono 12,000. Altri 6000 circa sono venuti per commissioni particolari. Così avremo 38,000 fucili in mano del Popolo. Molti di più ce ne vogliono; ma pure sono per ora qualche cosa, e noi abbiamo fede che messi in mano d' uomini risoluti e pronti a spargere il loro sangue in difesa della libertà e della indipendenza italiana renderebbero tremenda a' nemici la sacra bandiera d'Italia. Palermo, Messina, Catania, Trapani, Reggio, Salerno . . . . han mostrato come anche senz' armi adatte all' uopo, il popolo italiano redento sa battere e sbaragliare le falangi del dispotismo.

Le truppe napoletane (sventura e vergogna nostra!) si sono battute con ostinazione e ferocia da degradare i barbari; nè alcun mezzo di esferminio è stato da loro risparmiato; ma chi può resistere al liono popolare quando si desta dal sonno nello slancio di un' ira resa santa dall' amore di libertà?

Noi per ora non sogniamo invasioni come finge di credere il sig. Guizot, lodatore della moderazione austriaca e caldo amico del Principe di Metternich; noi vogliamo difenderci; e certo saremmo più che stolti se non provvedessimo alla nostra difesa mentre la Lombardia rigurgita d' armi e d' armati, mentre l' aquila grifagna stende le sue ali su Modena e Parma, mentre alle nostre frontiere suonano barbariche voci di guerra.

Se gli armamenti austriaci non sono una provocazione per l'Italia, noi non crediamo che gli armamenti italiani debbano risguardarsi come una provocazione per l'Austria. Come? Voi ci puntate la spada alla gola, e ci rimproverate perchè mettiamo la mano sull' elsa? Voi vorreste addormentarci colle parole e impaurirci co' cannoni; ma egli è impossibile far da Sirena e da Marte nel tempo istesso.

Austria invade Ferrara, e non provoca; occupa Modena e Parma e non provoca; chiede Alessandria e non provoca: e noi se ci armiamo per difenderci provochiamo! O Tartufi della politica e della diplomazia chi sperate voi ingannare? Noi no di certo; noi forti del nostro diritto, della nostra concordia, del nostro martirio, delle nostre speranze; noi che non siamo un partito ma un popolo, il quale vuole e può riconquistare la sua libertà e la sua indipendenza; noi sappiamo vincere gli inganni, e sapremo vincere la forza brutale, quando verrà il giorno che la nostra causa sia decisa sul campo di battaglia. Quel giorno noi non lo affrettiamo, e non lo temiamo, ma mentre i nostri nemici si preparano per esso, ed aguzzano le spade, e puntano i cannoni, lo starsi inerti sarebbe, più che stoltezza, tradimento della Patria.

Chi ama adunque veramente la patria si prepari alla guerra santa, a quella guerra nella quale ogni cittadino è soldato, ogni casa fortillio, ogni sasso arma; quella guerra della quale non sono esenti i vecchi, le donne e

i fanciulli. Le milizie ordinate rinforzate dalla Ciciya guardino i confini, si muniscano i passi, si ordinino i volenterosi a marciare, si aprano le nostre file a' forestieri caldi amatori della libertà ed indipendenza nostra ed esperti nelle arti della guerra. Son questi i provvedimenti che garantiranno la nostra indipendenza, e non già promesse cento volte spergurate, e trattati de' quali non rimane più una frase, una parola, una sillaba inviolata!

## R. DIPARTIMENTO DI STATO

Firenze — S. E. il Ministro Ridolfi ha indirizzato la seguente Dichiarazione al Generale comandante la Civica di Firenze, e ai Comandanti i Battaglioni di quella delle Città del Granducato nonchè della Guardia universitaria di Pisa e Siena, pregandoli a porla agli ordini del giorno della Milizia Cittadina.

## DICHIARAZIONE.

Se l'ordine pubblico, se la quiete e la pace sono un bene inestimabile negli ordinarij tempi della convivenza sociale, molto più lo sono in quello solenne che attualmente corre e nel quale si elabora, per poi compirsi, la rigenerazione di un popolo.

Ma nel grande atto appunto di questa rigenerazione le passioni si esaltano, e l'immaginazione trascorre facilmente quei limiti che sono indicati dal maturo consiglio e dalla fredda ragione.

La Guardia civica è preordinata all'appoggio del maturo consiglio e della fredda ragione, onde trionfino di quelle velleità irreflettute che, mentre lusingano con apparenze generose, celano pericoli gravi donde uscir potrebbero vere calamità.

Militi cittadini! A voi si dirige un vostro concittadino la di cui voce non vi riuscì ingrata altra volta, quello che tra le vostre file scenderebbe nel campo d'onore se ve lo chiamasse il più urgente bisogno del nostro paese, ma che frattanto ammesso all'onore di sedere tra i Consiglieri del Principe, lo ha udito in mezzo a tutti dichiarare al vostro Stato maggiore la piena fiducia che in voi riponeva, e quindi in Suo nome or più che mai vi chiama alla custodia della pubblica tranquillità, se qualche impensato accidente minacciasse turbarla in un momento nel quale vi è di essa maggiore il bisogno, nel momento, cioè, in cui le grandi riforme spontaneamente promesse dall'alto del Trono toccano il loro maggiore sviluppo, si avvicinano al glorioso loro compimento.

CRONACA MODENESE  
DEGLI ULTIMI TEMPI

## IX.

SUPPOSTE CONGIURE.  
UCCISIONE DEL CAV. GIUSEPPE RICCI.

Le leggi barbare, le fiere voglie dei Governanti, e le sozze arti di polizia cospiravano a ridurre tutti all'infame mestiere di spia, e a rompere fra gli uomini ogni vincolo di umano consorzio. La morale del popolo impedì questi effetti

tristissimi: ma pure tutte le conseguenze delle scellerate trame non si poterono togliere. Uomini tristi ve ne hanno in ogni luogo, e questi sono prontissimi a servire i mali governi e i tiranni.

Il Canosa e gli altri suoi degni compagni andavano a caccia di liberali. Sognavano sempre congiure e rivoluzioni: e quando congiure non vi erano, le inventavano per farsi poi merito di scoprirle, e prenderne occasione a opprimere i loro nemici. Per opera loro nel marzo del 1832 si sparse la voce che la propaganda liberale avea spedito sicarii a uccidere l'adoratissimo principe. Allora Francesco IV per calmare il turbamento gettato nel cuore dei fedelissimi sudditi da questa nuova, scrisse un foglio in cui diceva che stessero tranquilli, che egli non temeva nulla dagli empj di cui sapeva gli inutili vani e gli attentati sacrileghi. Poi aggiungeva: « Quand' anche dovessimo soccombere, quest'idea non ci atterrisce, anzi ci consolerebbe morir martiri d'una buona causa. Spereremo che un tal fatto, anzichè avvilire quelli che pensano come Noi, li animerebbe viepiù a vendicare la nostra morte, darebbe loro nuovo coraggio, e diremmo quasi un sacro furore, farebbe conoscere al mondo l'infamia di quel partito d'assassini. E siccome l'innocenza oppressa trova sempre difensori e vendicatori, Noi sperar potremmo che la nostra morte fosse un eccitamento a grandi e valorose azioni che finirebbero per schiacciare questi empj. Abbiamo figli troppo giovani, ma abbiamo fratelli che pensano al pari di Noi, che non la cedono certo a Noi nè in coraggio, nè in fermezza, nè in rettitudine di principii. Questi saprebbero vendicare al caso la nostra morte, siccome la giusta causa che sosteniamo: e consola il pensiero che se Dio richiedesse anche da Noi il sacrificio della vita, ciò sarebbe nei suoi imperscrutabili disegni per far trionfare la causa sua e della giustizia ».

Dopo che il Duca ebbe dette queste parole, tutti i suoi servitori levarono un rumore grande di congratulazioni, di lodi e di adulazioni imprudentissime. I Ministri, i soldati, e i rappresentanti del municipio si congratularono col Duca e ringraziarono la Provvidenza che lo avesse conservato all'amore dei sudditi. Il Vescovo di Modena a nome del clero maledisse gli empj, e fece voti perchè, come allora, tornassero sempre vani gli esecrandi attentati contro un principe che era veramente secondo il cuore di Dio: *iuxta cor Dei*.

I ministri e le polizie dovettero chiamarsi molto contenti del bello effetto prodotto dalle loro invenzioni. Le cose però non finivano in ringraziamenti a Dio e in congratulazioni al Duca. Gli sbirri eccitati dal conte Riccini infuriavano per iscoprire le trame segrete. Fecero perquisizioni per le case di città e per le ville: sfondarono porte, atterrarono mura per cercare deposito d'armi. Non trovarono nulla. Allora si ricorse ad altri espedienti. Per avere occasione a infierire, s'inventarono lettere che si supponevano scritte da uomini di setta intesi a sovvertire lo stato. Una di queste lettere supposte faceva trasparire che il conte Ercole Pio fosse capo di una congiura e che avesse a complici l'ingegnere Toschi e gli avvocati Marchetti e Rampalli. Il conte che presentò l'inganno si salvò prodigiosamente fuggendo dai felicissimi stati. I supposti complici furono tosto arrestati e dopo 23 giorni di carcere ebbero condanne di esilio. Non furono interrogati, non ebbero processo; non si disse loro nulla delle ragioni di siffatte misure.

Riuscito male il tentativo contro il conte Ercole Pio si cercò di altre vittime, per dare poi ad intendere al Duca di averlo salvato da un grave pericolo. L'uomo destinato a perire fu il cavaliere Giuseppe Ricci di Modena. Egli era guar-

dia di onore del Duca, e lo avea sempre fedelmente servito. Niun pensiero avea avuto mai di cose politiche: si diletta di cavalli, di giardini, di musica. Nel 1834 seguì il Duca nella sua fuga, e andò con lui fino a Mantova. Di lì fu mandato a Ferrara per chieder soccorso al generale Bentheim, ed egli vi andò travestito e soffrì tanto disagio in quel viaggio che ne riportò una malattia. Del che poscia il Duca si mostrava gratissimo, e appena tornato a Modena, in più incontri mostrò la sua gratitudine per l'affetto di che il Ricci gli avea dato prova. Ma tutta questa gratitudine da ultimo finì coll'uccidere quell'infelice. Il Ricci era odiato dal conte Riccini: non è ben nota la ragione dell'odio. Corse una voce che parlò di gelosie, che riferì esservi stato tra essi un diverbio nel quale il Ricci sfidò il Riccini. Questi non avrebbe accettato la sfida, e il Ricci trattandolo come si trattano gli uomini vili, gli avrebbe dato uno schiaffo, dopo il quale aggiungeva che il Riccini partisse freniente ed esclamasse che quello schiaffo sarebbe lavato col sangue. Qualunque ne fosse la ragione, la trama per prenderlo si ordì in questo modo.

Stavano in carcere un Venerio Montanari, e un Giacomo Tosi, due malfattori. Il Tosi avea 58 anni e ne avea passati 30 nelle carceri e negli ergastoli di Modena e di Mantova: era ladro famoso ed ebbe tre condanne di galera. Se il Montanari non avea addosso tanti delitti lo dovea alla sua più giovane età di 37 anni. Era figlio di padre stato in galera per latrocinii, e non tralignava dagli esempi paterni. Per furto qualificato soffrì sei anni di carcere: poi si trovò implicato in una nuova procedura criminale per titolo d'assassinio, e gli fu dato uscirne solo per difetto di prova piena. Questi due infami che la polizia teneva sottoposti a perpetuo precetto nei giorni che non stettero in galera o in carcere, negli ultimi tempi erano stati arrestati insieme per essere stati compagni in un nuovo furto qualificato. Loro carceriere era Giuseppe Gallotti, oriundo degli Abruzzi, uomo tristissimo. A questo carceriere e ai due carcerati si rivolsero quelli che volevano perdere il Ricci. Il carceriere fu mezzano a ordire l'inganno. Al Montanari e al Tosi fu promessa libertà e premio grande di danaro se accusavano il Ricci di aver voluto uccidere il Duca. Il Montanari assenti: il Tosi quantunque scelleratissimo, sulle prime esitava a prestarsi all'opera infame: poi cedè alle minacce. Furono istruiti di quello che avevano a dire, ed essi deposero: che in una sera del marzo di quel medesimo anno 1832 si trovarono insieme col cavaliere Ricci a una villa di lui nel territorio di Bastiglia: che ivi erano anche Domenico Piva, Giacomo Guicciardi, Carlo Gasparini, Luigi Golfieri, Lorenzo Vincenzi, e Giuseppe Borghi: che in quella adunanza si concertò di uccidere il Duca nella chiesa di S. Pietro il 21 di marzo, di impadronirsi della Duchessa, di disarmare i soldati, di rivoluzionare lo stato. Dopo questa deposizione furono immediatamente arrestati Ricci, Gasparini, Borghi, Piva e Guicciardi: Golfieri e Vincenzi sapendosi cercati fuggirono: ma il secondo poco appresso sapendo la ragione per cui lo cercavano, si costituì da se stesso. Avrebbe fatto il medesimo anche il Golfieri, se gli amici non lo consigliavano a non confidare nell'innocenza.

Il Ricci fu arrestato la sera del 16 giugno al teatro dai reali dragoni. Nella notte la moglie di lui si recò dal Riccini a chiedere spiegazione del fatto. Egli la tentò con domande suggestive: essa rispose che il suo marito era innocente. E allora il Riccini: le mogli non sanno tutti i segreti dei loro mariti. Al che la egregia donna rispose sdegnosamente: la moglie del conte Riccini non saprà tutti i segreti del suo marito; ma la moglie del cav. Ricci sa tutti i segreti di lui, perchè egli non ha mai fatto nulla che non sia onorevole, e che non possa sapersi da tutti. Il ministro aggiunse: domani le faremo la perquisizione della casa, e dopo queste parole la licenziò; ed ella partì invitando a perquisire all'istante.

Il Ricci persuaso che il suo arresto fosse stato uno sbaglio, se ne stava tranquillo in prigione divertendosi a suonare il flauto e attendendo ad ogni momento di essere rilasciato in libertà. Ma i suoi nemici si affaccendavano a perderlo. Con terrore e con seduzioni si sforzarono di indurre gli altri arrestati a confermare le accuse infamissime del Montanari e del Tosi: ma fu vano ogni sforzo. Quindi si creò una commissione militare per giudicare gli accusati. Fu negato ad essi il diritto della difesa: una sola persona, il Bonazzi, fece i due uffici incompatibili di fiscale e di giudice: la deposizione di due correi, uomini coperti d'infamia, fu tenuta per una prova certa del delitto imputato. E su questa scelleratissima prova la commissione, dopo pochi giorni, con sentenza degli undici luglio condannò Ricci, Montanari e Tosi alla forca e alla confiscazione dei beni; Piva, Guicciardi e Gasparini alla galera a vita, e Borghi a quindici anni.

A' 17 luglio il Duca confermò la sentenza di tutti, tranne quella del Montanari e del Tosi infami delatori della supposta

congiura, ai quali commutò nella galera a vita la pena di morte. Condotti essi al loro destino furono trattati dolcissimamente: dentro al recinto dell'ergastolo ebbero prima libertà. Si dettero loro ricognizioni annuali e giornaliere pensioni: si appagavano in ogni desiderio, si confortavano a tollerare di buon animo il presente e ad aver fiducia nell'avvenire. Si assicuravano che erano tenuti in custodia per loro bene, perchè il governo sapeva che se tornassero liberi sarebbero stati immediatamente trucidati. Così si premiava il più infame di tutti i delitti.

Per il Ricci non vi fu alcuna pietà. Ruscirono vane le preghiere di tutti, e la disperazione dell'infelicitissima moglie che non risparmiò suppliche e si trascinò ai piedi ducali a chieder giustizia a quell'innocente. Essa fu crudelmente ingannata. Il Duca le disse: consolatevi: io credo il vostro marito innocente, ma quand'anche non lo fosse, io non verrò mai ad estremi partiti con lui, perchè sono memore del suo affetto e della sua fedeltà antica verso di me. E poco dopo aver fatte queste promesse alla infelice donna firmava la sentenza di morte. Credè di dare una prova di sua grande clemenza commutando la forca nella fucilazione e risparmiando alla famiglia la confiscazione dei beni. Il cav. Giuseppe Ricci fu fucilato in Modena il 19 luglio del 1832. Il giorno avanti alla morte pregò il canonico Bartoletti, suo confessore, a recarsi dopo l'esecuzione dal Duca e dichiarargli che era stato condannato innocente. Il canonico poscia riferì ad altri queste parole, ma per paura del Riccini non ebbe il coraggio di testimoniare del vero in faccia al Duca. Il Ricci avea 36 anni: era stato sempre devotissimo al Duca, non era reo neppure d'un pensiero: morì vittima di scellerati che ardevano di sfogare il loro maltalento, e che per conservare la propria potenza volevano mantenere il Duca nella paura. Lasciò nel pianto un vecchio padre, una virtuosissima moglie, una numerosa famiglia. I ribaldi che l'uccidevano tentarono anche di ricoprirlo d'infamia, spargendo voce che avea confessato il delitto e promesso grandi rivelazioni se gli salvavano la vita. Queste furon calunnie: niuna rivelazione poteva fare, niuna rivelazione promise. Se si fosse offerta a ciò, i suoi carnefici avrebbero accettato volentieri l'offerta, e ascoltate le rivelazioni, lo avrebbero ucciso ugualmente.

La città era mesta di questi delitti. Solamente la *Voce della Verità* cantava vittoria e menava feroce tripudio e si affaccendava a infamare la città, gridando che tutta quanta la popolazione di Modena si era levata in una sola e tremenda voce di esecrazione al misfatto. Cesare Galvani e compagni infuriavano e, con impudenza più singolare che rara, affermavano che gli stessi liberali per paura dell'ira popolare si mostrarono con chiara affettazione i primi e più caldi esecutori del Ricci. Ma le sguaiate menzogne non produssero effetto: la coscienza del popolo ritenne che quell'infelice era morto innocente. E ciò fu confermato dalla pubblicazione del processo che colle asserzioni gratuite, colle contraddizioni e colle calunnie mostrò più che mai l'ingiustizia. Si pubblicarono alcune osservazioni alla sentenza le quali fecero vedere tutte l'iniquità di quell'infame giudizio. Più tardi il Garofolo direttore di polizia, caduto in disgrazia, scrisse una lunga memoria su questo stesso argomento. Egli non era sospetto di liberalismo: apertamente si dichiarava nemico dei liberali, si rivolgeva all'immacolata religione di Francesco IV, protestava di volere essere sempre il più rispettoso ammiratore e il più sincero panegirista d'un principe così incomparabile, virtuoso, giusto e magnanimo: e dopo tutto ciò tesseva una lunga storia dei fatti che vide coi propri occhi, e dimostrava che la morte del Ricci fu un assassinio. Quella memoria del Garofolo è pervenuta anche alle nostre mani, e noi ne abbiamo tratta la convinzione che il Ricci moriva vittima di scelleratissimo intrigo. Non abbiamo potuto citare tutti i fatti e le osservazioni scritte da lui perchè ci mancava lo spazio. Avvi chi supplirà a questo difetto, e con la memoria del Garofolo e con altri documenti narrerà per esteso questa storia di scelleratezze e di sangue e farà apparire a tutti splendidissimo il vero.

#### NOTIZIE ITALIANE

**STATI SARDI.** Leggesi nell'*Opinione*:

In Alessandria è giunto da Genova il nono reggimento, e se saranno chiamate sotto le armi due nuove classi, sarà convertito temporariamente in caserma il vasto convento dei Cappuccini e forse anco quello dei Domenicani. Si aspettavano tre nuove batterie, di cui due da campagna e numerosa cavalleria. L'ampio mercato de' bestiami, capace di due mila e più cavalli, servirà egregiamente e sarà presto convertito ad uso di stallaggi. Il governo non dorme, lavora alacramente ed arma senza rumore. La cittadella si provvede giornalmente di armi e munizioni, e la fiducia grande nel

governo del re e nella sua fermezza è piena. Forse alla chiamata de' nuovi contingenti una parte della guarnigione si stanierà a Tortona, a Voghera ed a Valenza sulla destra del Po, vicino a Bassignana, punto strategico importantissimo, e dove, se i voti generali non saran delusi, si formerà un campo. Si parla pure di un campo trincerato vicino alla città, ma non è finora che un rumore.

— *Torino* 5. Febbraio dall'*Opinione*.

Ierisera verso le ore sette nella passeggiata detta dei Ripari, venne dato alla fiamma il discorso del ministro Guizot, e la sua effigie — Questo fatto ebbe luogo con apparato di faci, e fra gli evviva di una moltitudine di cittadini colà accorsi per protestare contro le parole oltraggiose, ed ai fatti non veri, che il capo dell'attuale Ministero francese ha dalla tribuna profferite contro l'Italia nella sua risposta al discorso generoso e sublime di Lamartine.

— *Genova*. Ci scrivono in data del 4. febbraio:

Come si fece il giorno avanti, così ebbe luogo ieri sera lo stesso attruppamento di popolo fra canti ed evviva alla Costituzione di Napoli, e ai fratelli di Sicilia; ma non fu veduto un soldato sulla piazza, benchè il Governatore non avesse mancato di dare ordini opportuni, prudentemente però rivotati dal bravo Conte Generale Desonnas.

Il Teatro Carlo Felice era stipato di spettatori, che brandita ciascuno una bandiera tricolore, chiedevano la Costituzione, fra grida di gioia, ed inni patriottici. Le signore sventolavano da' palchi i loro fazzolletti bianchi, e tutti gli astanti, persino i *Commissari di Polizia*, erano concordi nelle acclamazioni. Ai Cittadini si unirono pur gli artisti del Teatro, e specialmente la prima donna, che esita sul palco colla bandiera tricolore unita alla genovese, mischiò la sua voce al canto di tutta la popolazione. Anche questa sera è avvenuto lo stesso sulla piazza del Teatro.

**REGNO LOMBARDO-VENETO.** — Ci scrivono da Milano, in data del 2 febbraio:

È sommo il malcontento di tutti nel vedere svanire le speranze che si avevano qui che i tedeschi andassero ad Alessandria, come si pretendeva avesse millantato Radetzky; perchè svaniscono le probabilità di scuotere il giogo. In quanto a truppe l'Austria non ne ha moltissime in Lombardia, quando si pensi che non solo questa provincia le dà travaglio, ma la Boemia e l'Ungheria sono minacciose; e che l'esaurimento dell'erario è estremo. Pare perciò incredibile come Austria, che è in sì cattive acque per danaro, pensi a sciuparne tanto per intrighi e tradimenti.

Si sa essersi dal Conte di Fiquelmont mandata in Piemonte una ingentissima somma per qualche altra trama sicuramente, contro la quale stia sull'avviso il paese.

#### NOTIZIE ESTERE

**FRANCIA** — Seguito della Seduta del 28, e del discorso di

LAMARTINE. In tale posizione l'interesse dell'Austria si è quello d'assopire con un benessere materiale, con riforme d'abusi amministrativi, di dogane, di legge insignificanti ed inconcludenti fra i piccoli stati, lo spirito pubblico e l'energia del carattere italiano. Ma questo è appunto l'A. B. C. della diplomazia, e non v'era d'uopo di un Macchiavello per inventarla. Quando si brama il sonno de' popoli, conviene apprestargli un letto un po' morbido. Ecco il senso delle riforme di Metternich, di cui parlò l'onorevole S. Aulaire, e questo senso è stato dappoi adottato dall'onorevole Guizot, il quale scriveva « da un lato le riforme devono conciliarsi cogli interessi dei governi esistenti, dall'altro coi trattati sui quali si regge l'ordine Europeo. » Ma l'ambasciatore dell'onorevole Guizot, se non forse esso medesimo, l'ambasciatore che ha vissuto intima vita col Principe di Metternich, ci svelava poc' anzi il segreto del gabinetto Viennese: le riforme non ci sgomentano, e le abbiamo anzi noi stessi consigliate, e se ne dubitaste sottoporrei alla Camera l'atto diplomatico il più caratteristico, il famoso *Memorandum* del 1834 nel quale queste riforme sono consentite, consigliate, proposte, firmate dal Principe stesso di Metternich.

Ora che significano le parole del dispaccio di Guizot a Rossi: « Dite al Papa che noi lo sosterrremo contro i tentativi de' stazionarii, e dei rivoluzionarii? se non questo »: Il gabinetto francese sa per una esperienza di 17 anni, per i risultati di due rivoluzioni in Italia, che le riforme puramente amministrative, non potendo favorire lo sviluppo dell'indipendenza italiana, e l'esercizio della sovranità de' popoli, nè fondare istituzioni liberali, e Governo rappresentativo, per conseguenza è certo che Metternich non si opporrà a riforme, quali le consiglia il *Memorandum*.

Ma intanto che facciam noi? Ahimè! noi ingiustamente inguriamo, caluniamo, (che Guizot ci permetta dirlo, e lo proveremo in seguito) si noi caluniamo col nome odioso di rivoluzionarii tutti coloro che in Italia dimandano qualche cosa più che riforme puramente amministrative e doganali: alle quali non si oppone l'Austria, perchè sono insignificanti: e quando il Gabinetto Francese per sostenere il Papa in queste riforme dichiara, che farà la guerra a chi si opponesse

al Pontefice, il Gabinetto Francese sa già che la guerra non ha a farla a nessuno.

Guizot che si pone di sostenere il Papa contro i rivoluzionari, venga a dirci chi sono questi rivoluzionari, questi radicali che va continuamente stimolando in Italia, alle due Camere, ne' suoi dispacci, dappertutto? Attesto io qui al vostro cospetto, per la conoscenza che con un continuo soggiorno di dodici anni mi sono formato, del carattere, del genio, del liberalismo italiano, che la parola di radicalismo non ha valore nella lingua italiana; che il movimento liberale, non è un movimento perturbatore, agitatore, radicale, rivoluzionario come voi meglio volete chiamarlo, in faccia alla Francia e al Mondo per giustificare la vostra connivenza, o la vostra indolenza: ma io giuro, che è invece un movimento dello spirito umano, dell'indipendenza dei popoli, movimento di cui ha esistito in tutti i secoli il germe in Italia, movimento che dopo la rivoluzione francese s'è svolto più celere, s'è rialzato tre volte, ma sempre entro i limiti della fedeltà e i principii che governavano lo stato in cui scoppiava la generale tendenza alle istituzioni liberali. E voi potete farne giudizio dall' capi istessi del movimento, tutti fra primi o dal clero o dall' alta aristocrazia; tutti capi del movimento intellettuale e morale d' Italia, dai più celebri oratori sacri, come un Padre Ventura sino a nomi più grandi che hanno in altri tempi capitaneggiata la memorabile demagogia di Genova, e di tutti gli Stati d' Italia: dalla famiglia Capponi di Firenze ai Doria di Genova, dai . . . . . di Sicilia fino ai Borromeo di Milano, ed oserei dire sino ai MASTAI.

. . . . . Un libro è stato di recente pubblicato, e questo libro vi prova che il primo oratore sacro, in Italia, il Padre Ventura, il luminare dell'ordine de' Teatini, l'amico di Pio IX è stato sempre il moderato ma fermo, ma coraggioso propagatore del liberalismo in Italia, dell'indipendenza de' popoli, non con mezzi rivoluzionari, con gravi e ponderate istituzioni, quali Pio IX stesso avea da principio adattate, ma che al momento d' eseguirle, voi senza dubbio conoscete quale mano l'abbia arrestato.

. . . . . Il Papa sgomentato dai vostri dispacci, dalle frequenti conversazioni avute col vostro abile ambasciatore a Roma, il Papa diceva un giorno al P. Ventura con profondo dolore: Ebbene! lo vedete voi, i nostri disegni sono svaniti! la Francia ci ha abbandonato; noi siamo obbligati ad arrestarci, o dare addietro! — E il P. Ventura gli rispondeva: è vero! ma consolatevi, che voi avete un migliore e più fermo sostegno, che non sia il Gabinetto francese, voi avete Dio, il genio dei popoli, e l'indipendenza della vostra patria dietro a voi! . . . . L'arcivescovo Romilli non chiudeva jeri il suo discorso al popolo di Milano con queste parole: preghiamo tutti che Iddio tocchi il cuore di quelli che ci governano, e li renda più giusti e più umani ch' essi non sono? . . . . Ecco a quali uomini si dà il nome di radicali: a quegli uomini che protestano altamente contro il sangue versato nelle strade della patria loro.

Finalmente, un uomo eminente, il conte Borromeo, gran dignitario del regno Lombardo-Veneto, dimandato dal viceré del perchè deponesse le sue insegne, rispondevagli: « Il mio toson d'oro è contaminato dal sangue de' miei concittadini, e non lo posso perciò più portare. Vi chiedo la permissione d'emigrare per me e la mia famiglia ». E il conte Borromeo, ultimo nipote di s. Carlo, possiede 500,000 fr. d'entrata. Ecco i radicali di cui parla il ministro degli affari esteri.

In presenza di questi fatti, donde viene la condotta del gabinetto e a che dobbiamo attribuirlo? Da mancanza d'intelligenza in chi dirige gli affari? No: quest' uomo conosce appunto le gravi questioni che si trattano. Da antipatia per le idee liberali? Neppure. Da odio di popolo a popolo? No: sono giusto anche per coloro che combatto! Forsechè manca il diritto alla causa del popolo italiano? Ma voi lo sapete tutti: il diritto della nazionalità non perisce che quando l'ultimo cuore in cui palpita questa nazionalità ha cessato di battere. V'ha sintomi, segni certi per cui si riconosce se una nazionalità è veramente morta. Quali sono essi?

Primieramente il suolo, il suolo occupato nel circolo de' suoi limiti naturali da una razza intera; la razza quando non è mischiata con nazioni barbare e straniere, quando ha conservato i suoi caratteri di forza, di vigore, di bellezza; la lingua, legame dei popoli. Ove questi segni esistono la vita non è estinta, la nazionalità non è morta. Ebbene basta aver passato alcuni anni in mezzo ai popoli italiani, basta aver traversato quelle magnifiche contrade per riconoscerne questo sentimento di nazionalità, vera forza di un popolo, cui niuna potenza può distruggere. In nessuna parte d' Europa è più vivo questo sentimento che in questa razza italiana, che ha dato tanti esempi di virtù, di grandezza e di gloria.

Oppongono all' emancipazione dell' Italia i trattati del 1815. Ma ve ne sono altri preparati dalla Provvidenza, segnati dalla mano dei popoli; v'è la simpatia reciproca delle nazioni (ottimamente)! Questi c' impongono di portar aiuto ed assistenza ai nostri fratelli d' Italia.

Vengo all' ultima considerazione e domando al sig. Guizot: v'ha qui imprevidenza politica? Non avete riflettuto al male che fate al vostro paese lasciando nell' oppressione, e nello scoraggiamento quelle razze che per la Francia valevano armate e trattati? Poichè i trattati non sono segnati che dalla mano dell' uomo: ma le simpatie naturali tra popoli fatti per armarsi, per sostenersi, per aspirare insieme alla civiltà ed alla libertà, non sono trattati duraturi un giorno e segnati da diplomatici, ma trattati preparati dalla Provvidenza e segnati per mano della natura stessa, non su pergamene come quella del 1815, che ci fecero segnare tenendo la mano della Francia captiva sotto un protocollo.

La valanga del settentrione ci minaccia tosto o tardi.

Se voi siete veri statisti, non avete voi osservato que' 56 milioni di uomini, che crescono in forza ed in ricchezza, e potranno un giorno calare nelle parti d' Europa che abitano? Non avete voi pensato al vantaggio che ricavereste dall' unione della Francia e dell' Italia? Non avete pensato che con 26 milioni d' uomini rigenerati in Italia, vostri alleati, con 6 altri milioni d' uomini in Svizzera voi non temereste alcuna tempesta, alcun assalto del nord?

Qual è la causa che fa agire il governo in un senso opposto alle tendenze francesi? Gli è che la sua politica è impegnata a Madrid. Dal giorno in cui il nostro governo ha fatto delle concessioni a un interesse altro che nazionale, noi abbiamo avuto una politica contro natura! noi abbiamo fatto violenza ai nostri principii, noi abbiamo abbandonato i nostri amici. (Benissimo!) Questo fenomeno non è nuovo in Francia, ma quando accadde, il paese abbandonò il governo.

Il giorno che avete impegnato in Spagna la vostra politica, voi doveste dire che il Sonderbund era nazionale e la dieta faziata; che il diritto italiano era vincolato dalla lettera dei trattati. La Francia diventò ghibellina a Roma, sacerdotale a Berna, austriaca in Piemonte, russa a Cracovia (applausi). La Francia smentì i suoi principii.

Io non chiedo modificazioni al testo dell' indirizzo; ma v' ho spiegato il senso segreto, il senso diplomatico di questo paragrafo. Io voto non contro le parole, ma contro il senso che loro date: io voto non solo colla mia voce e colla mia mano, ma (ne ho la certezza) colla voce e la mano di tutto il mio paese.

E voto non solamente colla voce del mio paese, ma col cuore e la voce della Svizzera tradita e dell' Italia minacciata e abbandonata: io voto con tutti coloro che in Europa hanno un cuore e sospirano per l' indipendenza e la libertà, con coloro che sentono simpatia per gli oppressi.

Io desidero che le acclamazioni simpatiche, di cui la mia parola non è causa, ma occasione, varchino le alpi e dicano alla nazione italiana, a que' ventisei milioni di uomini che formeranno un giorno la gloria e la sicurezza della nostra patria, la confederazione del mezzodi contro il dispotismo del nord! io desidero ch' esse dicano alla nazione italiana che il senso che voi date alle parole del paragrafo non è il senso che noi gli diamo e che, sotto il governo della Francia, v' è la Francia stessa (vivi applausi), la Francia libera nelle sue simpatie, perseverante nella sua amicizia, e ne' suoi principii, la Francia che saluterà sempre con gloria ed ebbrezza il giorno della risurrezione dell' Italia (lunghe applausi).

Il sig. Lamartine, appena disceso dalla tribuna, è circondato da molti deputati che vengono a congratularsi con lui e a dimostrargli la loro simpatia.

#### DISCORSO DEL SIG. GUIZOT.

Il sig. Guizot succede alla tribuna al sig. de Lamartine, ed entrando nella questione italiana, così prosegue:

« La Francia ha in Italia, come diceva poc' anzi l' onorevole preopinante, interessi d' equilibrio europeo, interessi di pace europea, di politica religiosa, di politica liberale e moderata.

Che ci prescrivono gl' interessi d' equilibrio europeo quanto all' Italia? Che niuna potenza vi sia dominante: noi stessi non dobbiamo, non possiamo esserlo; è necessario che niun' altra lo sia.

Qual è per noi la guarentigia che niuna potenza sarà dominante in Italia? L' indipendenza delle potenze italiane. I governi italiani, gli stati italiani sieno realmente indipendenti in casa loro, e l' interesse di Francia, rispetto all' equilibrio europeo in Italia, è soddisfatto.

Ebbene! Che succede ora in Italia? Il miglior modo di stabilire, di rafforzare la sua indipendenza, gli è provarla coi fatti. Forsechè i fatti de' governi italiani, i fatti di Pio IX, del granduca di Toscana, di Carlo Alberto da un anno non rafforzano l' indipendenza loro? Non si mostrarono essi principii veramente italiani? Non hanno essi, forse più che non si aspettava, fatto causa comune coi popoli? Non si mostrarono essi liberi da ogni influenza straniera, da ogni straniera pretesa? Non vedete voi forse l' indipendenza degli stati italiani ingrandire visibilmente sotto gli occhi vostri? Forsechè noi non demmo a questo progresso dell' indipendenza degli stati italiani tutto il nostro appoggio ne' termini e coi mezzi ch' essi stessi ci aveano indicato?

Vegliammo, è vero, perchè il nostro appoggio non li compromettesse oltre il volere, oltre il desiderio loro. Quando si trattò del caso di Ferrara, di quello di Fivizzano, noi facemmo per mezzo de' negoziati quanto poteva secondare l' opera de' governi d' Italia ad assicurare e stabilire la loro indipendenza.

Quando, come guarentigia di loro indipendenza, ci chiesero armi, noi le demmo alle condizioni da loro proposte. Non è egli questo un aiutare l' indipendenza degli stati italiani? Non è egli secondare il movimento che li porta a rassodarla?

E convien pure ch' io il dica, ch' io renda giustizia alla moderazione della politica che testè veniva con tanta violenza assalita alla tribuna: l' Austria stessa non combattè questo progresso.

Una voce dalla sinistra. Il crediam bene!

Guizot. L' Austria stessa, e son parole che è pur uopo ch' io faccia entrare nello spirito della camera e del paese, l' Austria stessa in queste circostanze si portò con assai moderazione (rumore a sinistra) l' Austria stessa (interruzione).

Signori, se dopo ciò che fu detto poc' anzi a questa tribuna, non fosse lecito di venir ad esporre com' io la veggio, la condotta del governo col quale viviamo in buone relazioni, in regolari e pacifiche relazioni, se dopo ch' ei viene assalito

qual nemico d' ogni indipendenza, d' ogni progresso in Italia, non fosse lecito dire, che non ha impedito i progressi dell' indipendenza degli stati italiani, non vi sarebbe più a questa tribuna né imparzialità, né giustizia, né libertà. Mi valgo adunque del mio diritto e ripeto che la condotta dell' Austria in questa difficile e per lei pericolosa congiuntura, fu moderata (rumore).

UN MEMBRO DI SINISTRA. A Milano per esempio?

GUIZOT. Moderata ne' principii che espresse, nelle opere che fece (nuova interruzione a sinistra).

UNA VOCE DI SINISTRA. Non certamente nelle opere.

GUIZOT. Gli onorevoli membri che m' interrompono, possono star certi che siccome non dico nulla fuor del mio dritto e delle convenienze d' un libero dibattimento, non mi faranno tacer nulla, turberanno l' attenzione della camera, non altro.

Affermo questi tre fatti: che nella crisi agitantesi in Italia, l' indipendenza degli stati italiani ha fatto notabili progressi, che noi vi concorremo, che noi aiutammo ne' termini della convenienza politica e del desiderio loro: che il gabinetto di Vienna si portò con moderazione e non combattè un progresso che compievasi sotto gli occhi suoi, probabilmente contro il suo desiderio, ma che in sua ragione non giudicò dover contrariare.

(ODILON BARROT domanda la parola) Vediamo rispetto alla pace europea.

Signori, non esiterò a parlare del rispetto pe' trattati, come non esitai a parlare della moderazione del gabinetto di Vienna.

Da diciotto mesi noi parliam tutti del rispetto a' trattati del 1815.

UNA VOCE. E Cracovia? Qui l' oratore ricorda la protesta fatta nel 1846 contro la soppressione di questa repubblica.

Si, noi consideriamo i trattati del 1815 come base dell' equilibrio europeo: e diciamo che ciò è negli interessi di tutti, della Francia, come dell' Europa, di questa come della Francia. Per conto mio io tengo la Francia come pienamente armata di tutte le forze che assicurar possono la sua grandezza e i suoi futuri destini.

Se la Francia avesse perduto ne' trattati del 1815 le grandi condizioni dell' esistenza e della forza degli stati, noi non avremmo dovuto accettarli mai; ma noi gli abbiamo accettati.

THIERS. Sabiti! (Qui succedono nuove interruzioni: parecchi membri della camera e il sig. Guizot scambian tra loro acerbe parole riguardo ai trattati in questione, finchè il ministro ripiglia):

Dico adunque che l' interesse generale della Francia come dell' Europa vuole il rispetto de' trattati e il mantenimento della pace che riposa su di essi. Ciò non lega per nulla la libertà della nostra patria per l' avvenire: ciò non lega in niun modo i destini suoi: condurrà l' avvenire quello che piace a Dio.

Ebbene, non v' è uomo assennato il quale non sappia, che non v' è oggi questione di pace isolata in Europa, che tutto vi s' intreccia, e vi si tiene legato. Una questione di pace italiana è inevitabilmente una questione di pace europea.

Credete o non credete voi la pace italiana compromessa? Credete voi, o no che siavi in Italia un vigoroso e formidabile movimento, che si travaglia di suscitare la guerra nella penisola, a cacciar per la guerra l' Austria dall' Italia, a rimutare intieramente i suoi limiti territoriali? Ogni cosa v' esprime questo disegno, quest' intenzione, questa passione. Giorni sono il sig. Mazzini, uno de' capi della giovine Italia, mi scriveva una lettera per mezzo de' giornali, per dirmi ch' ei voleva questo, che ei lavorava per questo, e che s' affidava di compierlo.

Credete voi che l' Austria lascerà fare? Credete voi ch' ella non si difenda? E quando venga a questo, credete voi che sarà sola? Non sapete voi che le altre potenze del Nord sono irrevocabilmente legate con essa in questa questione? Forsechè non sapete che il gabinetto inglese non si separerebbe da essa in una tal questione? Non sapete che il presente gabinetto di Londra rispose formalmente alle richieste del gabinetto di Vienna ch' ei non poteva consentire un cambiamento allo statu quo territoriale in Italia? Stupisco che fatti così noti non isvegliano l' attenzione vostra, o che voi non ne tengiate conto alcuno, come se non li sapeste.

Come prima manifestossi l' italiano movimento, il gabinetto di Vienna si rivolse ai grandi gabinetti europei, per dir loro che non intendeva mischiarsi negli affari interni di ciascuno stato italiano, che non intendeva recare alcun ostacolo alle riforme interne, che i sovrani d' accordo coi loro popoli volessero compiere: ma che non poteva ammettere che tali riforme fossero spinte sino a far rimutare l' ordine territoriale dell' Italia, e che domandava anticipatamente l' adesione loro al mantenimento dello statu quo territoriale. I gabinetti risposero aderendo allo statu quo territoriale, dichiarandogli ch' era pienamente nel suo diritto a mantenerle e . . .

ODILON BARROT. Contro le potenze straniere e non contro l' Italia (rumori).

Guizot. Se il sig. Barrot conoscesse i documenti di che si tratta vedrebbe, ch' egli è precisamente contro i moti italiani, che vorrebbero cacciare Austria d' Italia, ch' ella volle premunirsi presso i gabinetti; e ch' egli è precisamente riguardo a questi movimenti, che i gabinetti le risposero, che lo statu quo territoriale italiano (poichè nello statu quo territoriale europeo è compreso lo statu quo dell' Italia), che questo statu quo è guarentito dai trattati.

E bisognerebbe dar prova di una inconcepibile imprevidenza, benchè io ne abbia un esempio sott'occhio, benchè io lo veggia, per non conoscere che se un tal fatto succedesse,

se la Francia prendesse parte al movimento italiano, voi vedreste nel punto stesso la coalizione delle quattro potenze rialzarsi contro di noi (da ogni parte: questo è evidente).

Si, bisogna spingere all'ultimo grado l'imprevidenza e l'ignoranza della politica europea, per aver l'imenomo dubbio a questo riguardo (benissimo! benissimo!).

IL SIGNOR THIERS. Credo di aver qualcosa più che dei dubbii!

IL SIGNOR GUIZOT. — Prego l'onorevole sig. Thiers a non volermi interrompere: egli avrà campo a rispondermi, se lo giudica a proposito; ma voglio, e voglio più che mai, più che non volessi prima di salire a questa tribuna, precisamente a cagione della suscettibilità e dell'irritazione che io scorgo in una parte della camera, voglio stabilire compiutamente, chiaramente la politica del gabinetto, quale ho l'onore di praticarla — (approvazione).

IL SIGNOR ODILON BARROT. — Mandate il vostro contingente nella Lombardia, innalzatevi la vostra bandiera tricolore! (non interrompete).

IL SIGNOR CHÉGARAY — Sig. presidente, mantenete la libertà della tribuna!

IL SIGNOR PRESIDENTE. — Essa è, e sarà mantenuta.

IL SIG. GUIZOT. — Signori, nel 1831, in questo stesso recinto, nell'improvviso scuotersi del paese e dell'Europa, noi non volemmo a dispetto dei trattati fare la parte rivoluzionaria rinutandoci i territori d'Europa. E ben facemmo per la moralità, bene per la dignità del nostro paese. Vi si chiede oggi di fare la stessa parte a pro dell'Italia; vi si chiede, per torre la Lombardia all'Austria, di far ciò che ricusaste di fare per recuperare voi stessi la frontiera del Reno e quella delle Alpi (benissimo benissimo).

È ciò, moralmente parlando, non varrebbe meglio di quanto vi si domandava nel 1831, e sarebbe dieci volte più insensato. Respingo assolutamente una tale idea, e niuno degli uomini che siedono su questi scanni si accomoderebbe ad una politica tanto superficiale quanto temeraria (benissimo).

Tengo dunque per dimostrato che gli interessi della pace europea furono ben sostenuti dalla politica nostra nella questione italiana. Vediamo gli interessi della politica religiosa.

A studio mi valgo di questa parola politica religiosa e non della religione.

Lo stato non è incaricato degli interessi della religione. Son più geloso d'ogni altro a mantenere questo principio salutare che è nelle nostre leggi e nei costumi nostri, che la religione appartiene a ciascun uomo, ad ogni ente individuale e reale che ne renderà conto innanzi a Dio: lo stato non n'è incaricato. Ma ciò non significa che la politica dello stato non sia religiosa: ciò non significa ch'essa non debba tenere una gran parte nella condotta degli affari dello stato.

Ebbene! qual è oggi evidentemente il fatto che risulta dai vostri sentimenti, dalle vostre conversazioni comuni? Qual è l'interesse dominante, superiore della politica religiosa per la Francia?

La riconciliazione non apparente, non superficiale, ma sincera, seria e profonda della religione e in particolare della chiesa cattolica colla società moderna, coi costumi, colle idee, colle istituzioni moderne (vive approvazioni nelle file della maggioranza).

Questo è l'interesse capitale, il bisogno dominante, dal lato religioso e morale, del nostro tempo, del nostro paese (vero, vero).

Si ha talmente il sentimento della necessità di questa riconciliazione, di questo ripristinamento dell'armonia fra la società presente, morale, temporale, e le credenze superiori, eterne, imperiture degli uomini; il bisogno di quest'armonia è così profondamente sentito, che da molte parti si fecero sforzi senza riuscirvi; ma consentite ch'io li dica, questi sforzi furono opera di spiriti un po' accecati, di spiriti corvivi; erano, permettetelo il sig. Lamartine, erano radicali che tentavano accomodare il cattolicesimo alla società moderna.

Fino a questi ultimi tempi, e noi li vedemmo, e bisogna pur dire che tali sforzi, benché fatti sinceramente da buon numero d'uomini, erano respinti, riprovati dal corpo della chiesa cattolica, dalla pluralità de' cattolici credenti, non aggiungevano lo scopo prefisso. Accadde, e poc'anzi il sig. Lamartine chiamava questa un'alla ventura per l'umanità, accadde che il capo stesso della chiesa sentì la necessità di questa grande riconciliazione di cui parliamo; ch'ei comprese la necessità di fare una giusta parte agli interessi, alle idee, ai sentimenti della moderna società.

I due fatti più grandi compiutisi a' di nostri a questo riguardo sono: il papa Pio VII sacante a Parigi l'imperatore Napoleone, e il papa Pio IX col suo contegno, coi suoi portamenti, sacrando quanto è di vero di giusto, di legittimo, di morale nelle credenze, nelle idee moderne (bravo prolungati).

Ma permettetemi di dirlo, o signori, voi dimenticate le condizioni di questi fatti, dimenticate le condizioni del loro esito. Sapete voi di che cosa ha d' uopo Pio IX per condurre a fine la grand' opera da lui intrapresa? Non bisogna chiedergli quello che non può e non deve fare come papa; bisogna lasciare intatta la sua sovranità spirituale e le condizioni temporali di questa sovranità: bisogna che il papato rimanga intiero.

Potete chiedergli, ed esso ha gran ragione di proseguirla, la riconciliazione della religione colla società moderna; ma esso non può abdicare se stesso, non può se stesso struggere: uopo è che si mantenga in tutto il suo splendore, in tutta la sua purezza; è questo l'onore, la gloria, il bisogno dell'Italia, come della città di Roma e dello stesso papato. Non bisogna dunque domandare al papa se non ciò ch'ei può fare; e nello stesso tempo bisogna dargli il maggior appoggio che vorrebbero fargli far più od altra cosa (benissimo, è vero).

Or bene, voi non potete dissimulare a voi stessi che il papa è oggi premuto da due forze, che s'ingegnano d'impadronirsi di lui per farsene strumento di guerra contro l'Austria.

UNA VOCE DI SINISTRA. Che disgrazia!

GUIZOT. Vuolsi ch'ei si faccia strumento ad un tal fatto, e nello stesso tempo gli si fa forza affinché diventi lo strumento d'idee, di teorie, ch'io chiamerò... che non chiamerò, se così si vuole, radicali o rivoluzionarie, ma che non convengono per nulla all'ordinamento regolare e pacifico della società. Vuolsi far servire il papa al rimutamento territoriale dell'Italia per un reggimento politico, che rasenta il repubblicano.

GLAIS-BIZON. Piuttosto costituzionale.

GUIZOT. Signori, v'è nelle idee e nei termini una confusione siffatta dov'è impossibile recar luce (si ride). Non so come mettermi a confutare certi errori, certe asserzioni che mi sorgono intorno. Non trattasi a quest'ora di costituzione! Di che tratterassi fra dieci, fra vent'anni, io nol so: non son tenuto di trattare oggi a questa tribuna le questioni che dovranno trattarvi i nostri successori: tratto le questioni pendenti, PER ORA NON SI TRATTA DI COSTITUZIONI NEGLI STATI ITALIANI.

GLAIS-BIZON. Trattasi di ciò per l'appunto.

GUIZOT. Torno alla mia idea, e dico che vi sono influenze, che vi son forze che gravano sul papa, e gli si chiedono cose che non può e non debbe fare.

Il papa debb'essere strumento d'ordine, di pace; quando dico strumento, chiedo perdono a lui, non è forse la parola di cui mi dovrei servire: il papa non può sostenere se non la causa dell'ordine, della pace, dei miglioramenti regolari pacifici della società. Non è, non è da tanti secoli il più sublime rappresentante delle idee di conservazione, di perpetuità d'ordine, per venire ad abdicarle in questo punto, e farsi strumento di guerra, di disordini, di anarchia. — Egli non lo farà.

Fidatevi sulla natura della istituzione sua, sul carattere dell'uomo; il Papa, il Pontefice, il prete, se bisognasse, salverebbe il sovrano che, lo spero, non è compromesso (nuovi segni d'approvazione).

Ecco, o signori, quella che io chiamo politica religiosa, quella che praticammo e sosteniamo, quella che sosterrò in Italia.

L'onorevole signor di Lamartine studiò, scompose, torturò alcune espressioni di un dispaccio per trovarvi un significato che non si presenta al primo aspetto, un significato nascosto, un secondo fine. Affermo che non v'è secondo fine in quel dispaccio, che quanto vi si comprende è realmente la nostra politica, la nostra volontà; affermo che non v'è altra lettera, altra corrispondenza particolare che distrugga questo linguaggio.

Si, noi pensammo successivamente agli interessi diversi, ed ora appoggiando l'indipendenza degli stati, ora raccomandando moderazione, noi gli avvertimmo di non cacciarsi nella via degli eccessi, questo è vero. Qual è dunque questa politica? Quando parliamo di noi, del nostro paese, noi chiamiamo questa la politica liberale moderata: or bene gli è questa stessa politica che noi portammo fuori, e che nella misura che le apparteneva, contribuì a preparare lo scioglimento delle questioni italiane, com'essa risolve le grandi questioni interne della Francia.

Dissi che le ha risolte, e la prova ne è evidente ai di nostri. Voi tutti lo vedete, voi tutti lo dite, da parecchi mesi v'è nel nostro paese un gran fermento, una grande passione si manifesta nei nostri dibattimenti; io lo chiedo a voi stessi; l'ordine fu egli forse turbato, la libertà soppressa, la pace minacciata? No, no, i timori che recaronsi a questa tribuna son timori eccessivi, timori che saranno sventati dalle nostre istituzioni, dalla politica del giusto mezzo, come già più volte lo furono.

In verità non posso abbastanza maravigliarmi quand'io odo parlare dell'annullamento della nostra politica al di fuori, dell'indebolimento della nostra influenza, delle nostre alleanze.

Ma, signori miei, che cosa avvien egli in Italia, qual è la politica che tentan di spingere innanzi i principi, i governi, gli uomini savi e ben intenzionati in Italia? è la politica liberale e moderata, la politica del giusto mezzo che noi praticiamo qui, quella che riuscì in Francia, che riuscirà fuori, se gli uomini hanno bastante previdenza, bastante coraggio per capirne il valore e le conseguenze; io dico oggi agli Italiani come già li dissi al mio paese nel 1831: se essi sanno contentarsi delle riforme pacificamente e regolarmente praticabili oggi, se essi sanno fermarsi sul pendio, sul quale volsi precipitarli, se continuano a tenersi stretti attorno ai loro principi e fortificare i loro governi, se proseguono di nulla fare, di nulla chiedere, se non ciò che può farsi d'accordo coi loro governi, senza turbare la pace del mondo, se essi sanno ciò fare, riusciranno in ciò che impresero oggi, e quello che oggi avranno fatto farà il resto se piace a Dio, e il giorno in cui a Dio piacerà.

Il presidente del consiglio riceve tornando al suo posto molte congratulazioni da varie parti della camera.

— Il sig. Bertinde Vaux, proprietario del *Débats* pari di Francia ed aiutante di campo del Conte di Parigi, il principale attore nell'affare *Petit*, è stato inviato in Italia con una missione diplomatica. Egli ha lasciato Parigi il 29 gennaio. Osserva a questo proposito il *Risorgimento* che le sue istruzioni sono desunte dal giornale da lui diretto. Dio preservi i nostri principi dal dargli ascolto.

— Ci scivono che alla ultima conversazione serale del sig. Guizot era notata da tutti come molto significante la presenza del conte di Montalembert pari di Francia.

SPAGNA. — Madrid, 28 gennaio. Dal *Clamor Publico*:

Ieri alle sei della sera, il Duca della Vittoria, fu ammesso alla presenza di S. M. Isabella II. Egli avea indossato l'uniforme di Colonnello di fanteria del Reggimento Soria che con tanto onore ebbe sotto i suoi ordini prima che cominciasse l'ultima guerra; era fregiato dei tre cordoni di capitano generale, di molte medaglie e croci, e della sciarpa di S. Ermenegildo, ed avea in sua compagnia il colonnello Ventura Barcategui, egualmente in uniforme. — Il Generale Espartero rimase a lungo colla Regina, e fu intimamente toccato della amabilità e cortesia con cui fu ricevuto dalla Maestà Sua.

SVIZZERA. La *Suisse* opina che la Dieta non ha per ora che a sostenere una lotta nelle Cancellerie; e che i grandi avvenimenti di fatto si preparano in Italia. L'Austria che vede in pericolo imminente i più ricchi possessi in Lombardia per il progresso che ogni giorno fa il principio della nazionalità italiana, crede esser per lei necessario di tentar tutto per riacquistare in Italia la sua supremazia molto vacillante. Già le truppe si concentrano verso il Ticino.

« Parecchi giornali italiani han parlato di un'alleanza tra gli stati Sardi e la Svizzera, e della formazione d'un Campo elvetico d'osservazione sul Ticino. Noi lo ripetiamo, in tutto ciò non vi è niente di vero. La Svizzera fa sicuramente dei voti per l'indipendenza dei popoli: ma sarebbe illudersi troppo se alcuno contasse su la sua attiva Cooperazione. Potrebbe però accadere che la lotta tra lo assolutismo e la libertà si attaccasse simultaneamente su diversi punti. La precipitosa partenza di Sir Stratford-Canning richiamato a Londra in gran fretta, dà argomento a pensare che siamo alla vigilia di grandi avvenimenti. »

IMPERO D'AUSTRIA. Dall' *Allgemeine*.

Il generale di brigata Carlo Principe di Schwarzenberg, Annibale Federigo Principe di Dhurn e Taxis e Odoardo Conte Klam-Gallas hanno testè ricevuto l'ordine di recarsi prontamente all'armata austriaca italiana, i due primi col grado di luogotenenti feld-marescialli.

#### NOTIZIE DELLA SERA

— Abbiamo ricevuto molte lettere da Napoli, che pubblicheremo nel numero di domani; per ora ci contenteremo di annunziare, che l'ex-ministro Del Carretto non essendo riuscito a sbarcare in Livorno o in Genova, è ritornato nel regno, dove trovasi in arresto nella fortezza di Gaeta, colle guardie a vista.

— L'esercito napoletano è ritornato tutto dalla disastrosa spedizione, orribilmente decimato. Il general De Souget è ferito; è anche ferito il generale Nunziantè. Il general Busacca è in arresto e sottoposto a processo pel bombardamento di Messina.

Da Napoli è partito per Palermo una deputazione di cittadini, conosciuti pe' loro sentimenti liberali fra quali Ayala, Poerio, Garofalo ec., onde calmare la giusta irritazione dei Siciliani. Dicesi che saranno accordati al regno due parlamenti, uno per la terra ferma, ed uno per l'isola.

#### IMPRESTITO DI HESECQUE E COMP.

##### A V V I S O

Il sottoscritto come Accollatario Generale del Patrimonio dell'ex Società per l'estrazione dei stabilimenti dell'Acido Borico già cantante in Firenze sotto la ditta Arpin e Com. previeno i sigg. possessori di Cartelle dell'Imprestito di L. 800,000 fatto in sequela della deliberazione dell'Assemblea Generale del 13 febbraio 1840, che nella mattina del 18 febbraio corrente a mezzo giorno preciso avrà luogo, nelle stanze di residenza della Commissione d'Ammortizzazione poste in Firenze la via de' Bardi al N. 1309, la terza estrazione a sorte delle 100 obbligazioni di L. 1000 l'una del suddetto Imprestito, le quali ai termini delle condizioni stabilite devono essere rimborsate il 18 marzo p. v. presso il sig. Mondolfi e Fermi Banchieri a Firenze.

L'estrazione si farà colla maggiore pubblicità possibile, alla presenza dell'Infrascritto Accollatario o chi per esso, dei sigg. componenti il Comitato d'Ammortizzazione, dei suominati banchieri e qualunque siasi persona che si presenterà portatrice di una o più Cartelle del detto Imprestito: di maniera che il diritto di assistere alla detta estrazione risulterà dalla semplice esibizione del titolo senza aver ricorso ad altre formalità.

Processo verbale sarà fatto dei rispettivi numeri designati dalla sorte, e firmato dai sigg. Banchieri membri della Commissione, e sottoscritto o da chi da esso incaricato.

Livorno 4 febbraio 1848

Conte F. De Lardere

Nell'articolo del sig. Feroni inserito nel numero d'ieri, leggesi la data: *Novembre 1835*.